



**La morte del regista di «Yol»:  
così nella sua figura e nei  
suoi «film dal carcere» la  
Turchia oppressa trovò una voce**

# Güney, la libertà in una cinepresa

Che sorte spietata per Yilmaz Güney! Riconquistato da alcuni anni la libertà fuggendo avventurosamente dal carcere turco nel quale languiva da tempo, giunto momentaneamente al successo internazionale con la Palma d'oro di Cannes '82 al suo film «Yol», il cineasta viveva e lavorava ormai in Francia dove il ministro della Cultura, Jack Lang, l'aveva chiamato, insieme alla famiglia, per metterlo al riparo da ogni minaccia e persecuzione. La sua vita, in effetti, sembra ancora oggi un'avventura tumultuosa e concitata. Invece fu una tragedia, una fuga ininterrotta. Braccato dalla polizia turca, privato della propria nazionalità, senza più nessuno status civile o giuridico, il cineasta fu costretto a spostarsi continuamente e con mille circospezioni per sottrarsi alla cattura, per scansare minacce e attentati alla sua incolumità fisica. Viaggiare divenne la sola condizione che gli dava qualche garanzia per fuoriuscire gli spietati scherani del generale Evren.

Yilmaz Güney, del resto, non fu soltanto un cineasta scomodo per il regime di Ankara, fu soprattutto un militante rivoluzionario irriducibile. A 47 anni (dei quali 12 passati in carcere) aveva una storia personale che ha dell'incredibile. D'origine curda (il suo nome vero suona, infatti, Yilmaz Pütün), dopo una disperata esistenza nella città di Adana riesce con traverse allucinanti ad uscire dalla miseria e dai mille triboli di ogni giorno per divenire, negli anni Sessanta, sceneggiatore, attore cinematografico e regista di larga notorietà nel proprio paese.

È questo il periodo della sua fortuna e, insieme, del suo dramma. Iniziato dalla sua stessa dura esistenza alla milizia e all'ideologia rivoluzionaria, Güney infatti incorre presto nelle ire della repressione politica, nella condanna al carcere per propria «propaganda comunista». Già ora la sua notorietà di attore e di cineasta risolve a preservarlo relativamente dalla repressione più feroce. Ma non per questo Güney rinuncia minimamente alla propria azione rivoluzionaria e alla sua ormai definita ricerca civile, culturale, politica in campo cinematografico.

Nei primi anni Settanta il suo nome comincia a circolare, nonostante immaginabili difficoltà al di fuori della Turchia. I suoi film riscuotono considerazione (e premi) nelle manifestazioni occidentali e Yilmaz Güney risulta presto un punto di riferimento sicuro del cinema terzo-mondista, variamente ispirato da un appassionato impegno politico. Poi verranno a consolidare tale notorietà, pur conquistate tra un arresto e l'altro, le opere più significative del cinema turco: i fuggiaschi, i disperati, Speranza, Dolore, Inquietudine. Tutti titoli, questi, per loro stessi rivelatori dei problemi, dei temi precisi cui Güney continua a improntare il suo lavoro poetico-politico.

Nel frattempo però si verifica anche l'episodio più grave della persecuzione contro il cineasta progressista. Nel '74, scontato un periodo di prigione a causa di una delle tante angherie politiche, Güney e la sua troupe si accingono a girare nei pressi di Adana il nuovo film Inquietudine. Sempre tenuto ossessivamente d'occhio da provocatori e delatori, il cineasta con i suoi collaboratori è coinvolto all'interno di una trattoria, nell'assassinio di un magistrato. Subito accusato del delitto, Güney si protesta innocente. Ben trentanove testimoni su 40 gli danno ragione, uno soltanto l'accusa di omicidio. Processato e condannato a 19 anni di carcere, Güney ricomincia ancora la sua odissea da una prigione all'altra.

Il resto è storia di appena ieri. In prigione, Güney continua la propria lotta. Studia, lavora, riesce perfino a realizzare con la collaborazione di giovani e fidati amici — da Zeki Ökten, coautore del Gregge a Serif Gören, coautore di Yol — nuovi e sempre più incisivi lavori cinematografici. L'avvento al potere, nel settembre dell'80, del regime militare è seguito, immediatamente, dal plebiscito-truffa per legittimare in Turchia la dittatura del generale Evren in ducono infine Yilmaz Güney alla fuga dal carcere e dal proprio paese.

La sua esistenza in seguito? Il lavoro, la lotta politica, il vagare senza requie da un posto all'altro per sottrarsi ai rischi, alle trappole, ai complotti che insidiano la sua inte-



Il regista scomparso Yilmaz Güney. In alto, una celebre inquadratura del suo film più famoso, «Yol»

grità fisica. Eppure a vederlo, a parlargli — come lo vedemmo nell'82, prima a Cannes e poi a Madrid — era un uomo calmo, paziente, talvolta persino prodigo di qualche malinconico sorriso. Alto, slanciato, di una eleganza sobria, si sovraccarica per lunghe ore alle interviste, con inalterata disponibilità. Anche quando l'interrogatorio si inoltra in questioni per lui estremamente tormentose. Non si stanca di ripetere, infatti: «Non posso parlare di libertà totale. È un'astrazione. Parlo della libertà relativa: quella di agire, di fare, di lavorare. Continuo a vivere una condizione (anche esistenziale) sempre più filtrata attraverso quell'austero lirismo dettato dall'appassionata dedizione agli ideali della libertà, della giustizia. Si tratta, in sintesi, di un viaggio allo spissimo a ridosso delle tribolazioni indicibili cui vanno incontro cinque carcerati in permesso: cinque personaggi emblematici della Turchia odierna. Anche il muro, ultima fatica di Güney, risulta un senso, straziante, rendiconto sull'odiosa dolorosa di un gruppo di ragazzi in un carcere turco. Girato e montato per gran parte in Francia, dove il regista ricostruì minuziosamente l'atmosfera delle prigioni del suo paese, il film risente forse di tutti i problemi, le difficoltà che ebbe a vivere, ormai esule e fuggiasco, Yilmaz Güney, ma resta pur sempre un'opera di generoso impegno democratico».

Yilmaz Güney, purtroppo, colpito da un male inesorabile, non ha potuto dedicarsi ad altri film. Schivo, assorto in un forzato silenzio, come aveva vissuto gran parte della sua maturità, il cineasta di tanti «film-grido», di molte battaglie combattute fino all'ultimo respiro, si è spento in esilio, compianto e rimpianto sinceramente da vecchi e nuovi amici, da mille e mille estimatori e ammiratori. E anche noi, tra questi, vorremmo ricordarlo ancora vivo, indomito, con tutto il suo inalterato coraggio, lucido e appassionato come rimane attraverso il suo grande cinema civile.

Sauro Borelli



In alto, il cancelliere tedesco Helmut Kohl. A sinistra, il segretario del Partito comunista Erich Honecker. Al centro, il muro di Berlino

**Né Honecker né Kohl escono bene dalla battuta d'arresto che ha subito il dialogo fra le due Germanie. Vediamo quanto hanno pesato la pressione sovietica e l'ambiguo comportamento di Bonn**

# Ora il muro è più alto

**A**L PUNTO al quale sono arrivate le cose è difficile prendere per buona anche l'opinione diffusa secondo la quale la visita di Honecker nella Repubblica federale tedesca è stata solo rinviata e non annullata definitivamente. (Del resto l'annullamento della visita del leader bulgaro Zhivkov è un altro chiaro segnale negativo). Avviata con speranze eccessive e con una buona dose di superficialità improvvisazione, la prospettiva di un dialogo tra le due Germanie utile per una normalizzazione e stabilizzazione definitiva dei rapporti tra i due Stati tedeschi e per una iniziativa distensiva che, partendo proprio dagli avamposti contigui dei due opposti sistemi di alleanza, desse un segnale destinato a coinvolgere i due blocchi nel loro complesso, sembra essere tornata pesantemente al punto di partenza. Chi sa quanta strada era stata compiuta da quel lontano dicembre del 1981, nel quale l'allora cancelliere Schmidt e Honecker, come capo dello stato della DDR, l'invito a recarsi nella Repubblica federale successivamente raccolto e rinnovato dal nuovo cancelliere della coalizione conservatrice Kohl, per tentare di realizzare l'incontro, può misurare anche la battuta d'arresto che la decisione di congelare il dialogo al massimo livello tra le due Germanie comporta.

Sarebbe ingenuo domandarsi chi esca sconfitto da questo raffreddamento dei rapporti. La realtà è che non ne esce bene nessuno, ma che soprattutto l'intera vicenda ha richiamato alcune vecchie verità che è stato sbagliato sottovalutare e ha messo in evidenza alcuni fatti nuovi dei quali non poteva essere prevista l'intera portata. Il dato più evidente dello sviluppo degli ultimi tre anni è offerto dalla disponibilità e dall'interesse della DDR a migliorare i rapporti con la Repubblica federale tedesca: che questo sia avvenuto ad opera del cambiamento di coalizione a Bonn e ad opera dell'allineamento del nuovo governo tedesco-occidentale alle decisioni missilistiche della Nato è un indice di quanto elevato fosse l'interesse della DDR a non inasprire i rapporti con l'altro Stato tedesco. Ma come spesso è accaduto a Bonn, ancora una volta si è caduti nella tentazione di affrontare la prospettiva dell'incontro in maniera propagandistica, con il sottinteso che Honecker avesse bisogno ad ogni costo di farsi ricevere nella Repubblica federale e che non avrebbe pertanto sottovalutato sulle modalità della visita.

Viceversa, proprio perché per Honecker la visita nella RFT rientrava in un tentativo più ambizioso di dare maggiore spazio di manovra nell'ambito del blocco socialista all'i-

niziativa della DDR (con il cauto appoggio di Ungheria e Romania), condizione preliminare per il suo successo era che essa fosse legata a concessioni tangibili e non solo verbali da parte della Repubblica Federale. Era chiaro che l'Unione Sovietica non intendeva dare se non copertura limitata alle iniziative di Honecker, costretto senza dubbio a fronteggiare anche forti resistenze interne nell'ambito della dirigenza politica della DDR nei confronti di ogni passo interpretabile come un cedimento alle pressioni della Repubblica Federale. Le uniche condizioni che avrebbero consentito a Honecker di portare fino in fondo la sua missione nei confronti di Bonn, erano che egli potesse dimostrare verso gli alleati del Patto di Varsavia che la sua iniziativa in nulla alterava le esigenze di sicurezza e di mantenimento dello status quo, ma che anzi si poneva come ulteriore garanzia a favore di esse; e in secondo luogo che accettasse una situazione di fatto non revocabile.

Tuttavia, la politica della CDU-CSU degli ultimi due anni sta gradualmente chiarendo quale è la qualità di questo adeguamento a una situazione di fatto non revocabile. Che anche nella CDU-CSU esistano al riguardo forti contrasti è più che evidente; ma questi non nascono soltanto dal prevalere di vecchie incrostazioni ideologiche (perché c'è anche chi è ancora fermo alla guerra fredda e alla politica delle posizioni di forza di Adenauer), derivano anche dall'incertezza nella strategia complessiva della CDU-CSU. Questa oscilla tra la rassegnata constatazione che non sia possibile modificare la situazione data e la volontà di non esplicitare il riconoscimento di questa situazione. L'espressione più sottile di tale lacerazione è rappresentata forse dal comportamento proprio del leader bavarese Strauss, il quale non ha modificato di una lettera il suo giudizio sul regime della DDR, ma è stato il protagoni-

che, Honecker ha dimostrato di non aver bisogno di entrare nella RFT per la porta di servizio. Ciò che va sottolineato è che non sono in ogni problema di prestigio, ma di ben altra sostanza. Anzitutto, l'intera vicenda serve a far capire se poi è vero che la nuova coalizione conservatrice abbia fatto propria la «Ostpolitik» della coalizione social-liberale, quale sia cioè la sostanza della continuità con la politica per la Germania della vecchia coalizione proclamata dal cancelliere Kohl. È stato già ripetutamente affermato che la presunta continuità rivendicata da Kohl altro non era che la proclamazione inconfessata che alternative alla «Ostpolitik» non ne esistono, o in altre parole che la «Ostpolitik», pur congelata dopo l'avvio negli anni Settanta e non rivitalizzata neppure da Schmidt, ha prodotto in ogni caso un processo irreversibile. Kohl, quindi, non poteva fare altro che accettare una situazione di fatto non revocabile.

Fa parte del prendere atto delle conseguenze di quella svolta storica non riaprire problemi di frontiere destinati a destabilizzare ogni sforzo di conservare un qualche equilibrio tra i due blocchi. Esistono tuttora tra le due Germanie molti problemi ancora insoluti; tutti i rapporti tra di

esso sono suscettibili di miglioramenti, dalla circolazione tra le due Berlino al contatti tra gli uomini dei due Stati contigui, nati da una tradizione nazionale comune (anche se soggetta oggi a divergenti interpretazioni), accomunati da una lingua comune. Ma tutti sanno che una riunificazione della Germania non è e non può essere una prospettiva né attuale né di breve scadenza; ancora di più non è una prospettiva che possa essere realizzata senza l'iniziativa e il consenso delle grandi potenze, poiché oggi rappresenterebbe di per sé un fatto destinato a scovolgere tutto l'equilibrio sviluppatosi dal dopoguerra in poi.

Qualsiasi dialogo «deutsch-deutsch», come oggi si dice, non può che partire dalla premessa della garanzia dello status quo. Per questo, già altra volta abbiamo insistito che i rapporti tra le due Germanie tanto più miglioreranno quanto più le due Germanie saranno apparentemente lontane, riconosciute cioè entrambe senza ombra di dubbio nella loro sovranità. Soltanto quando la DDR non vedrà

nesso più in discussione nessun aspetto del suo carattere statale (né la cittadinanza, né i confini, né la rappresentanza diplomatica) sarà possibile saggiare veramente la sua disponibilità al miglioramento delle relazioni non solo commerciali (oggi in via di intensificazione), ma anche umane, politiche e culturali con la Repubblica Federale. Il voler declassare questo livello dei problemi con piccoli e furbeschi espedienti (non fare ricevere Honecker a Bonn, ossia nella capitale, per non sottolineare il suo carattere di capo di uno Stato straniero) o il minacciare l'interesse delle autorità governative per la sua persona (per negare così una autonomia cittadina della DDR), al di là dell'intenzione di circoscrivere i colloqui a problemi di secondo piano, implica che la continuità con la «Ostpolitik» cui si appella Bonn è di qualità assai scadente, al punto che ci si può domandare di che tipo mai di «Ostpolitik» si tratti.

In conclusione: Honecker può avere osato troppo e la politica sovietica ha frenato la sua iniziativa. Ma Bonn non solo non lo ha aiutato; al contrario, ha fornito molti dei pretesti perché i freni posti dall'Urss apparissero in qualche modo credibili. Ecco perché non c'è da essere molto ottimisti per il futuro. Perché la realizzazione del dialogo tra i due Stati tedeschi presuppone che troppi degli ostacoli rivelatisi al presente siano rimossi. E poiché dopo quanto è accaduto chi rischia più la sua credibilità è proprio Honecker, il passo più sostanziale per sbloccare la situazione lo deve compiere il governo di Bonn, indipendentemente dal fatto che nella decisione di non effettuare il viaggio prima da Honecker abbia pesato di più la pressione sovietica e l'ambiguità del comportamento dei governanti di Bonn.

Enzo Collotti

Martedì 11 settembre, ore 22.00  
spazio Libreria Rinascita  
Festa Nazionale dell'Unità - Roma

**Conversazioni  
con Berlinguer**

Il volume sarà presentato da

Alberto Cavallari      Giovanni Minoli  
Giampaolo Pansa      Alberto Statera  
Antonio Tatò          Lietta Tornabuoni

**Editori Riuniti**